

ORIZZONTI

GIORNO DELLA MEMORIA

Parla lo scrittore premio Nobel nel 1986: «Dimenticare è impossibile e significherebbe uccidere una seconda volta le vittime. Ma non c'è solo il rischio dell'oblio: Ahmadinejad e il terrorismo sono pericoli reali»

di Umberto De Giovannangeli
/ Segue dalla prima

Elie Wiesel: «La Shoah resta il Male assoluto»

EX LIBRIS

Il laico possiede un insieme di certezze sia morali che conoscitive, che sono più che sufficienti per delineare un'etica pubblica
Gian Enrico Rusconi

«Non abusare di Dio»

Le cerimonie

Cacciari: «Il peccato della Chiesa fu grande»

Innumerevoli ieri le iniziative nel Giorno della Memoria. Dai viaggi guidati a cura delle amministrazioni comunali, alle mostre, alle rievocazioni. A Roma a palazzo Valentini una gigantografia con la scritta «Mai più» ricorda il percorso verso Auschwitz, A Trieste la commemorazione è stata dedicata al ricordo dei bambini,

con testimonianze e letture di testi poetici. A Firenze David Grossman ha ricevuto una laurea honoris causa e ha svolto una lectio incentrata sulla funzione educativa, sulle relazioni con lo straniero e la vigilanza etica nel quotidiano. A Venezia il sindaco Massimo Cacciari si è soffermato sul concetto di razza, sul razzismo italiano «anche biologico», sulle colpe di Casa Savoia. E sul «grande peccato della Chiesa» sull'antisemitismo e

l'antigiudaismo, malgrado la grande sofferenza di Pio XI rimasto solo dinanzi a ciò che nel 1938 si andava profilando in Italia. E malgrado il grande gesto della richiesta di perdono rivolta anni fa agli ebrei. A Trento 10mila fotografie di uomini, donne e bambini uccisi nei lager sono state appese a un nastro rosso che attraversa per un chilometro il centro. Ed è stato inscenato il processo di Norimberga da una compagnia fatta di avvocati.



Un momento della cerimonia della Giornata della Memoria ieri alla Risiera di San Sabba a Trieste. Foto di Andrea Lasorte/Ansa

Ricordare non è solo un tributo ai milioni di donne e uomini annientati nei lager. «L'antisemitismo e l'odio razziale - riflette Wiesel - segnano anche questo inizio secolo. Non posso perdonare gli aguzzini e coloro che ne esaltano le gesta». Parla a ragion veduta, il grande scrittore, Lui il mostro nazista l'ha visto negli occhi: «Non credo - afferma - che esista il Bene assoluto, nella mia vita, almeno, non l'ho mai incontrato. Ma il Male assoluto l'ho conosciuto e da allora non mi ha più abbandonato: l'ho visto negli occhi dei nostri carnefici, e nelle pietose giustificazioni di chi ripeteva: "Io non c'entro, non sapevo" e lo ritrovo anche oggi in chi nega che l'Olocausto fu innanzitutto il tentativo di annientare gli ebrei». Oggi ricorda Elie Wiesel, lo spettro di una nuova Shoah torna ad essere agitato da «una figura che non può avere un posto nel panorama dei leader politici internazionali. Dovrebbe diventare "persona non grata", per ciò che sta facendo al suo Paese, al suo popolo, a tutta l'umanità. Il nome di questa persona è Mahmoud Ahmadinejad: costui rappresenta la parte più buia dell'orizzonte politico odierno». «Spero che il 2008 - afferma Elie Wiesel - possa essere davvero l'anno della pace in Medio Oriente», ma lo scenario internazionale, e non solo quello mediorientale, è segnato pesantemente dalla crescente insicurezza globale dovuta al terrorismo. «Stiamo lasciando alle nuove generazioni un mondo pieno di paura - riflette il grande scrittore della Memoria - cosa ne faremo, lo trasformeremo in una forza?».

Nella Giornata della Memoria, è importante raccontare soprattutto ai giovani cosa è stato l'Olocausto. Compito a cui lei non si è mai sottratto. A un ragazzo di oggi che le chiedesse: cosa è stato l'Olocausto?, che risposta darebbe?
«È stato il Male assoluto. Ecco cosa è stato. Ciò che ha caratterizzato quel periodo fu una determinazione assoluta nel pianificare e condurre a compimento l'annientamento di un popolo. Questo è stato l'Olocausto, in questo consiste la sua novità rispetto al passato: per la prima volta nella storia, si intendeva eliminare completamente dalla faccia della terra un popolo. Gli ebrei non furono perseguitati e sterminati per motivi specifici, perché credevano o non credevano in Dio, perché erano ricchi o poveri, o perché professavano ideologie nemiche: no, gli ebrei venivano uccisi, umiliati, torturati per il semplice fatto di essere tali. Perché erano colpevoli di esistere: questo è l'orrore incancellabile della Shoah».

La memoria dell'Olocausto sembra smarrirsi: c'è chi afferma che ciò è un bene, che ricordare serve solo a perpetuare antiche divisioni.
«No, no, sono assolutamente contrario. Dimenticare le vittime significa nell'altro che infliggere loro una seconda morte! Una vera riconciliazione, inoltre, non può avvenire che a partire dal ricordo, preservando la me-

moria di ciò che furono quegli anni. È vero: oggi c'è chi esalta l'oblio, chi ritiene giunto il momento di archiviare il passato. A questa operazione sento il dovere morale di ribellarmi, ieri come oggi: perché per nessuna ragione al mondo è possibile cancellare la distinzione tra il carnefice e la sua vittima. Ed ancor oggi l'Olocausto insegna che quando una comunità viene perseguitata tutto il mondo ne risulta colpito».

Molti dei suoi libri hanno trattato il tema della memoria, del ricordo e dell'oblio, e di come la tragedia dell'Olocausto si è trasmessa di padre in figlio nel popolo ebraico, in Israele e nella Diaspora.
«È il tema dell'identità ebraica, della sua specificità che non va smarrita ma che non deve

mai essere vissuta come "separazione" dal mondo dei "Gentili". In uno dei miei libri, *L'oblio*, (Bompiani), il protagonista sintetizza così il suo essere ebreo: "Se sono ebreo, sono un uomo. Se non lo sono, non sono nulla. Solo così potrò amare il mio popolo senza odiare gli altri". Questo mi ripeteva allora, nei giorni di Buchenwald, quando i nostri aguzzini volevano cancellare la nostra identità, prima di negarci la vita, per ridurci solo a numeri, quelli marchiati a fuoco sulle nostre braccia. Ma non ci sono riusciti: hanno ucciso sei milioni di ebrei ma non sono riusciti a cancellare la nostra identità. Ed è per questo che oggi, nella Giornata della Memoria, posso dire con il mio Malkiel (il protagonista dell'*Oblio*, ndr.): è proprio perché amo il popolo ebraico

che trovo in me la forza per amare quelli che seguono altre tradizioni. Un ebreo che nega se stesso non fa che scegliere la menzogna».

Signor Wiesel, per chi ha vissuto l'esperienza dei lager nazisti ha un senso la parola «perdono»?

«È la domanda che ha accompagnato la mia esistenza di sopravvissuto. Ma parole come perdono o misericordia non trovano posto nell'inferno di Auschwitz, di Buchenwald, di Dachau, di Treblinka.... No, non è possibile perdonare gli aguzzini di un tempo e coloro che ancora oggi ne esaltano le gesta. In questi sessantatré anni, ho pregato più volte Dio e la preghiera è la stessa che recitavo quando ero rinchiuso nel lager: "Dio di misericordia, non avere misericordia per gli assassini di bambi-

ni ebrei, non avere misericordia per coloro che hanno creato Auschwitz, e Buchenwald, e Dachau, e Treblinka, e Bergen-Belsen... Non perdonare coloro che qui hanno assassinato. Ma questo non vuol dire condannare per sempre il popolo tedesco, perché noi ebrei, le vittime, non crediamo nella colpa collettiva. Solo il colpevole è colpevole».

Dal passato che non passa, ad un presente inquietante. Lei ha usato parole durissime contro il presidente iraniano Ahmadinejad. Perché?

«Perché costui, nel ridicolizzare le verità storicamente accertate, nell'offendere la memoria dei sopravvissuti all'Olocausto ancora vivi, glorifica l'arte della menzogna. Da numero uno dei negazionisti al mondo, da antisemita con una mente disturbata, dichiara che la "soluzione finale" di Hitler non è mai esistita. E non basta. Secondo Ahmadinejad, non c'è stato un Olocausto nel passato, ma vi sarà nel futuro. Elucubrazioni di un fanatico? Sì, ma il fanatico si rivolge a folle che plaudono alle sue idee. Parole vuote? Lui non parla per nulla. Sembra impegnato nel mantenere le sue "promesse". Sarebbe un errore mettere in dubbio la sua determinazione. Una persona non predica odio per niente. Appartengo a una generazione che ha imparato a prendere sul serio le parole del nemico. Anche perché queste parole sono accompagnate da fatti: chi c'è dietro l'organizzazione terroristica degli Hezbollah? L'Iran. L'Iran li fornisce di tutte le armi più sofisticate e degli ufficiali che addestrano le loro milizie. Ma cosa vogliono gli Hezbollah? Concessioni territoriali? No. La creazione di uno Stato palestinese che viva fianco a fianco con Israele, cosa che personalmente mi auguro? No. L'unico obiettivo di questo movimento - e del presidente iraniano - è la distruzione di Israele. Ecco perché io sostengo che Ahmadinejad non può avere un posto nel panorama dei leader politici internazionali. Dovrebbe diventare "persona non grata", per quello che sta facendo al suo Paese, al suo popolo, a tutta l'umanità».

Nella sua visita in Israele, il presidente Usa Bush, al museo dello Yad Vashem, si è chiesto del perché gli Alleati non avessero bombardato prima Auschwitz. Secondo un filone storiografico, ciò non avvenne perché gli Alleati temevano che bombardando avrebbero ucciso migliaia di prigionieri del campo.

«Questa motivazione non regge. Prima però mi lasci dire che ho molto apprezzato le parole del presidente Bush. Il suo è stato un atto di coraggio che è mancato ai suoi predecessori...».

Lei parlava di una scusa...

«Io ero ad Auschwitz. E posso dirle che ogni volta che assieme ai miei compagni di sventura sentivamo gli aerei sorvolare Auschwitz, pregavamo che bombardassero: sarebbe stata una morte preferibile alle camere a gas. La verità è che non solo gli angloamericani ma anche i russi, avrebbero potuto bombardare i binari della ferrovia che portava ad Auschwitz. In tal modo si poteva salvare la vita di decine di migliaia di ebrei. Così non è stato. E credo che il rimorso per non aver dato l'ordine di bombardare abbia accompagnato i responsabili per tutta la loro vita».

CONVEGNI Si apre oggi alla Sapienza di Roma un grande incontro di studio dedicato a Giacomo De Benedetti. Occasione per un bilancio, oggi non proprio entusiasmante
Inutile farsi illusioni, nella «critica» hanno vinto i media e le chiacchiere post-moderne

di Giulio Ferroni

La questione della critica sembra oggi all'ordine del giorno: non soltanto perché escono libri che definiscono funzioni e condizioni della critica, che ne affermano le ragioni, anche in termini polemici e battaglieri, ma soprattutto perché è forse possibile una ridefinizione dello statuto della letteratura e dei rapporti tra critica e letteratura, nell'attuale contesto di disgregazione sociale e culturale. Sembra chiuso ormai definitivamente il tempo delle teorie: datasi da tempo una fortissima scollatura tra teorie letterarie e pratiche della letteratura contemporanea, gli sviluppi teorici si sono sempre più chiusi in una asfittica autosufficienza, perdendo ogni effettiva presa sul rapporto dei lettori con i testi, con la

concretezza vitale delle opere. Nel mondo accademico si prolungano specialismi e tecnicismi sempre più capziosi (favoriti per giunta dagli strumenti dell'informatica), che portano a sezionare i testi in tutte le direzioni, senza nessuna capacità di ricondurli ad esperienze vitali e allontanando sempre di più il pubblico giovanile. La critica cosiddetta militante è costretta ad inseguire le evoluzioni infinite del mercato, pressata dalla superproduzione editoriale e dallo stato di marginalità a cui la riduce la cultura dei media. In questo quadro gli ultimi decenni hanno visto una strisciante perdita di energia e di passione; la critica si è sottratta sempre più a quello che era stata la sua ambizione di scommettere sul senso del mondo e della letteratura, sul loro destino. E più forte è stato l'assedio dei modelli mediatici e pubblicitari, in una tendenza

a ridurre tutto ad effetto di choc, a giochi di immagine, a quell'indifferente gratuità in cui qualcuno ha riconosciuto uno dei caratteri essenziali del postmoderno. Nonostante l'attacco entusiastico degli apologeti dell'universo digitale e dello scorrimento infinito della rete, profeti di un al di là elettrico, trasversale, rizomatico (su cui si continuano a sfornare libri di ogni sorta), la situazione attuale sembra sul punto di mettere alle corde proprio i miti della comunicazione e i modelli della cultura mediatica e pubblicitaria: lo sfaldarsi del tessuto civile del nostro paese, la cecità dei meccanismi economici, i violenti conflitti e i fondamentalismi che si scatenano nel mondo, le minacce che gravano sulla vita dell'intero pianeta, impongono (e imporranno sempre più nei prossimi anni) il ritorno di una cultura radicalmente critica, capace di toccare in pro-

fondità il senso del presente, di interrogarne le lacerazioni, di proiettare ipotesi sul suo destino. Sotto il segno del «destino» (parola chiave nella critica di Giacomo De Benedetti, nel cui nome si svolge il convegno della Sapienza), destino degli individui, della società, della civiltà, della stessa vita materiale, sembrano prospettarsi nuove incombenze per la letteratura e per un nuovo legame tra letteratura e critica. Ma la critica letteraria non può ritrovare energia e passione senza risalire alle radici del pensiero critico, senza coinvolgere se stessa e la letteratura in uno sguardo critico alla situazione del mondo: e questo sguardo non può coincidere con punti di vista parziali o laterali (è questo il difetto dei cultural studies e di tutte le prospettive che si identificano con specifiche appartenenze o identità politiche, sociali, etniche, sessuali, ecc.), non può fare

appello a precostituiti mandati sociali, ma solo alla forza conoscitiva di una ragione critica. Questa ragione, nello sviluppo di una lunga tradizione (umanistica e illuministica, sostenuta dall'esperienza che parola e scrittura hanno accumulato nel loro percorso storico), ha scommesso per un senso del mondo, cercando ostinatamente, nel sogno della bellezza come nel confronto con la più radicale negatività, una ricomposizione delle sue lacerazioni, una resistenza alla sua violenza e ai suoi orrori. Non ci può essere critica letteraria senza pensiero critico. E un pensiero critico deve oggi chiedersi quali siano gli strumenti e prospettive capaci di toccare i nodi di un presente che la cultura della comunicazione tende a nascondere o a cancellare in una gratuita evanescenza. Questa la domanda alla base del convegno romano che si apre oggi.